

gli stessi appetiti destinati a scatenarsi alle stesse ore»¹¹ si è aperta totalmente alla comprensione degli scrittori, tanto che le immagini letterarie sono state in grado sempre di scandire, e in qualche caso anticipare, i percorsi della conoscenza scientifica: *sventrare*, affiora come termine urbanistico alla fine dell'Ottocento (è registrato a pagina 1087 del Petrocchi, *Nuovo dizionario della lingua italiana*, vol. II, edito nel 1892) e, nella sua derivazione dalle tecniche della macellazione animale e umana, rende esplicito il riferimento a quel sedimento biologico di cui si erano già impadroniti gli scrittori.

Così anche per Torino, i suoi scrittori sembrano essere penetrati oltre le barriere conoscitive che avevano «bloccato» gli studiosi. Questa è, per esempio, la descrizione di «due Torino» scolpite da Mario Soldati nel tumulto del «biennio rosso»:

Erano due zone di residenza contigue, concentriche, eppure rigorosamente separate, come se un perimetro lunghissimo di portici e viali fosse una realtà di invisibili, invalicabili mura: di qua il centro borghese, di là la periferia operaia. Quest'ultima, sì, aveva in quello alcune teste di ponte: ma una sola veramente importante, la Camera del Lavoro in corso Siccardi.

Le asprezze del conflitto sociale si stemperavano in questa divisione in compartimenti stagni, confinate nei «ghetti» della periferia:

Gli studenti udivano talvolta il crepitio delle mitragliatrici: molto lontano, dalle parti di barriera San Paolo. Mezz'ora dopo, se si trovavano verso corso Re Umberto, piazza Solferino, via Alfieri, cominciavano a distinguere nel modesto rumore del traffico cittadino, il suono ben noto, insistente e angoscioso della campanella della Croce Verde¹².

Il «centro» borghese, la periferia operaia. Le «due città» di Soldati ritornano anche in Carlo Levi, anche se con una diversa caratterizzazione sociale. Tra Porta Nuova, Porta Susa, Porta Palazzo, e piazza Vittorio, in quello stesso «centro» borghese descritto da Soldati, Levi ritrovava la Torino del 1830, la città di Carlo Felice, «dove una fedele burocrazia vi attendeva gli ordini illuminati del Principe; là abitavano i nobili: della loro gretta ma solida nobiltà fanno oggi ultima e pietosa testimonianza le loro case allineate». Poi, con l'industrializzazione, concentrica alla prima, era nata un'altra città che dalla prima aveva imparato «lingue e abitudini di moderata compostezza, e il temperato e prudente carattere che distingue le genti subalpine» ma «che venne su in fretta, tutta animata di una modernità, né troppo appariscente né vana.

¹¹ Cfr. J. ROMAINS, *Les hommes de bonne volonté*, Flammarion, Paris 1932-47.

¹² Cfr. M. SOLDATI, *Le due città*, Garzanti, Milano 1964, p. 57.